

## *E i cavalli pazzi non si pentono?* Intervista a Paolo Zardi di Alex Piovan

Caro Paolo, quando si parla di scrittura e animali si pensa subito al tuo racconto *Come ammazzare un cavallo selvaggio. Un'avventura pseudo-letteraria tra McCoy e Kevin Costner*, premiato al Premio Animali Letterari (edizione 2006) – di lì a poco avresti esordito con Neo. edizioni. Come ti era venuta l'idea di raccontare di cavalli pazzi?

Mano a mano che passano gli anni, e devo decidere quale sarà l'argomento di cui parlerò nel prossimo racconto o nel prossimo romanzo, mi rendo conto che la stragrande maggioranza delle idee, se non tutte, risale ai primi dieci o quindici anni di vita, con poche eccezioni; è come se l'attività di scrittore non fosse altro che un modo per dare una sistemazione a ciò che ho visto, pensato e forse capito quando ero bambino.

Tra le cose che mi sono rimaste impresse, c'è un film che avevo visto con i miei genitori (con il senno di poi, buoni intenditori) che si chiamava *Non si uccidono così anche i cavalli?*. Ora so che era di Sidney Pollack e che era uscito nel 1969, ma io credo di averlo visto nel 1978, o l'anno dopo - avevo sicuramente meno di dieci anni - e mi fece una grande impressione (adesso che ci penso, da allora non l'ho più rivisto: sarei curioso di farlo). Il libro dal quale era stato tratto è uscito in traduzione italiana per diverse case editrici, e si tratta senza dubbio di uno dei rari casi in cui il film è meglio dell'originale. L'attore protagonista era lo stesso che interpretava il personaggio di Ellery Queen (credo si scriva così) in un telefilm poliziesco costruito su questo schema: la vittima, ogni volta diversa, un attimo prima di morire traccia segni o lascia indizi che rappresentano una sorta di complicatissimo indovinello da risolvere per conoscere il colpevole; Ellery Queen, che per inciso fa lo scrittore, prima di fornire la soluzione guarda in camera e si rivolge allo spettatore, invitandolo a formulare un'ipotesi prima che lui sveli l'assassino. Oltre a lui, in quel film c'era una giovane Jane Fonda. Il film, nonostante il titolo, non parlava di cavalli: ai tempi della Grande Depressione si organizzavano maratone di ballo dove vinceva chi rimaneva in piedi per più tempo – giorni e giorni senza dormire. Poco prima del finale, Jane Fonda chiede al suo compagno di ucciderla; e quando la polizia lo arresta, a un tizio che gli chiede come mai abbia compiuto quell'omicidio, risponde con la frase del titolo.

Ecco, credo che ogni volta che scrivo di animali, io abbia presente quel film, che lo voglia o meno.

A proposito di danza, se non erro tua moglie la insegna: voglio sperare ti abbia obbligato a ballare, qualche volta. A che animale somigli quando balli? E quando scrivi?

È vero, mia moglie danza da sempre, e insegna a ballare ormai da vent'anni. Ha attraversato diversi generi e stili; quando ci siamo conosciuti si stava avvicinando alla danza etnica medio orientale, ma aveva alle spalle un lungo trascorso nei balli caraibici, e in particolare nella salsa. Qualche mese dopo la nostra decisione di vivere assieme, avvenuta in tempi rapidissimi, eravamo nel suo paese di origine, sul Carso, e là una sua amica aveva organizzato un corso di salsa all'aperto - era agosto e il tempo era meraviglioso (di quel periodo ricordo la grandissima libertà che avevamo di fare tutto quello che ci veniva in mente). Mi iscrissi e passammo un pomeriggio in un piccolo campo da calcio dalle parti di Santa Croce. Mi sono impegnato, ma inutilmente: ho un problema serio con il mantenere il tempo, anche quando suono. O con-

tavo le battute, o mi muovevo. Mi era del tutto impossibile fare le due cose contemporaneamente. O seguivo il ritmo, e allora dovevo stare immobile, o spostavo i piedi seguendo i passi che mi stavano insegnando, e nel giro di tre o quattro mosse iniziavo a seguire una canzone per conto mio. Abbiamo rinunciato. L'amore, a volte, non basta.

Se fossi un animale che balla? Gli animali che sanno contare, che riescono a tenere il tempo, sono davvero pochissimi: tra i primati, solo l'uomo; diversi uccelli; le balene e i delfini, e gli elefanti. Stop. Ho una scelta molto ampia. Scelgo la foca.

Come autore, invece, mi vedo come un uccello che vede il mondo dall'alto, la sua geometria, le linee, gli spostamenti di massa, i reticolati delle strade, i sistemi fluviali, le folle, l'urbanistica. Passerei le giornate a scrivere di questo, se solo interessasse a qualcuno.

Sapevi che alcuni studi di bioacustica rilevano che il linguaggio di certi uccelli ha delle caratteristiche analoghe al nostro? Ti riporto un passaggio del capitolo "Animali parlanti... solo nelle favole?" di Simone Masin, da *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue* (Caissa Italia Editore, a cura di Francesca Masini e Nicola Grandi): «Molte specie di uccelli canori, nelle quali il maschio produce un canto di corteggiamento, hanno un repertorio molto variabile da individuo a individuo, in cui le singole unità sono apprese e poi unite a comporre il canto: il passero dalla corona bianca (*Zonotrichia leucophrys*) e lo storno (*Sturnus vulgaris*) sono in grado di comporre il canto di corteggiamento in modo produttivo e creativo, ossia ricombinando le strofe apprese, come sillabe di una lingua. Secondo alcuni studiosi, anche i lunghi canti delle balene megattere (*Megaptera novaeangliae*) evidenziano notevoli analogie con il linguaggio umano: tali canti presentano una gran varietà di unità costitutive assemblate a comporre 'frasi', le quali a loro volta costituiscono un tema. Ben lungi dall'essere casuali, le 'frasi' sono assemblate in modo produttivo e ordinato, con regole condivise da tutte le balene di una popolazione, e diverse da popolazione a popolazione, evidenziando così una forma di sistematicità o, forse, una 'grammatica' di fondo». L'articolo poi prosegue parlando di ratti bruni, cani, scimpanzé e bonobo, gorilla e cacatua. Ma tu hai scelto l'uccello, e il volo dall'alto. Un libro a cui sei molto legato è *Le vie dei canti*, di Bruce Chatwin, in cui si racconta di come il linguaggio sia nato nel corso di lunghi viaggi per nominare le cose. Se tu fossi un uccello e facessi un simile viaggio in volo, a cosa cercheresti di dare un nome?

Ho scoperto il linguaggio degli animali attraverso due libri che ho letto durante il 2019 e che ho apprezzato molto: il primo è *Il canto degli antenati*, un saggio vastissimo che cerca di ricostruire la formazione del canto negli esseri umani, la sua ragione di esistere, le analogie e le differenze con il linguaggio; il secondo è *Il tuo cervello è una macchina del tempo*, incentrato sul tempo - su cosa sia per filosofi e fisici, e su quali siano le basi fisiologiche con le quali riusciamo a misurare i millisecondi, le ore, gli anni - con quale senso? Ne esiste solo uno o sono molti? In entrambi si affronta il canto degli animali. Non c'è dubbio che esistano delle somiglianze. Le balene sviluppano canzoni di gruppo, che variano ogni anno; gli uccelli, come dici tu, compongono i loro canti attraverso una composizione di elementi più piccoli, come noi con le parole costruiamo discorsi. Tuttavia, a tutti gli animali, credo perfino ai delfini, manca una capacità tipicamente umana, che è la "ricorsività" del linguaggio - o così almeno sostiene Chomsky, tirannico punto di riferimento sull'argomento (sulla sua capacità di imporre le sue idee perfino con la forza, consiglio il bellissimo di *Il regno della parola* di Tom Wolfe, che mostra come qualsiasi teoria contraria alla grammatica generativa di Chomsky viene demolita con mezzi non sempre ortodossi). Tornando alla ricorsività: nessun animale è in grado di dire "Paolo ama Carlo, che ama Lucia, che ama Alessandro, che..." - ammesso che esistano animali che sentano il bisogno di dire una cosa del genere.

Ma sempre ne *Il canto degli antenati* c'è un breve paragrafo, che ora non ho sotto mano, in cui l'autore riflette sugli infiniti usi del linguaggio, che possiamo usare per dettare la lista della spesa, spiegare la relatività generale di Einstein, raccontare una favola a un bambino, convincere un popolo a considerare la guerra come una cosa positiva. Il meccanismo è sempre lo stesso: mettere in fila delle parole per trasmettere un messaggio. C'è una lunga diatriba se possiamo pensare solo ciò che riusciamo a dire; io credo di no, e che lo scopo del linguaggio, e della scrittura, quindi, sia proprio quello di riuscire a rappresentare, e quindi a trasmettere, un'idea che fino a quel momento esisteva nella testa di qualcuno, inespressa ma soprattutto inespriabile. Il romanzo consente di fare qualcosa di simile. Di cosa parla *Il processo* di Kafka? A mio parere, mette in scena una sorta di "nuovo archetipo" (un ossimoro che mi piace molto), una struttura ricorrente che non eravamo mai riusciti a mettere a fuoco - non in modo così preciso, privo di una parola che lo definisse, e che ora abbiamo: kafkiano.

Se però guardo l'arte contemporanea, ad artisti come Wim Delvoye, Damien Hirst, o anche Cattelan, mi accorgo che nel romanzo, e nel racconto - nella letteratura in generale - la sperimentazione rimane un fenomeno di nicchia, marginale, sostanzialmente irrilevante. In tutti i corsi di scrittura si parla del viaggio dell'eroe, della struttura della sceneggiatura, invitando i partecipanti ad adeguarsi a quel modello - il che è sensato, visto che prima di innovare bisogna saper fare bene le cose "normali". Rimane comunque il dubbio che la letteratura sia, forse per sua stessa natura, più conservativa. Ma tutta questa digressione era solo per dire che mi piacerebbe molto essere un bambino in braccio a una donna africana, centomila anni fa, a spasso in una specie di giardino dell'Eden, a dare nomi alle piante e agli animali - e ci sono due o tre cose senza parole che vedo chiaramente dentro di me, delle strutture, dei movimenti legati a un miscuglio di emozioni e desideri, "oggetti" mai raccontati. Qualcuno ho provato a raccontarlo - penso a certi miei racconti in cui il contrasto tra desiderio e ragione assume forme inaspettate - ma credo che la strada sia ancora lunga. Spesso un racconto nasce proprio come sfida: riuscirà a mettere in scena una storia da cui emerga questa "cosa"? Da questo punto di vista, il mio esperimento di cui sono più felice, nonostante, mi pare, non sia stato compreso fino in fondo (per miei limiti, non ho dubbi su questo), è quello del personaggio principale di *Tutto male finché dura*, irriducibile a qualsiasi definizione o classificazione - una miscela di forze e spinte primordiali non catalogate. Ecco, quello è stato un canto nuovo, tutto mio.

E c'è un altro canto nuovo, di cui mi hai parlato. Un romanzo sperimentale, che raccontava - se ben ricordo - di animali, animali strani, e spesso schifati. Doveva essere pubblicato di qui a breve, ma poi hai scelto di non farlo. Perché?

Come forse ho avuto modo di condividere con te, sto provando, con quelli che sono i mezzi che mi sono stati messi a disposizione dal caso, e forse dall'educazione ricevuta, a far sì che ogni mio libro sia parte di un tutto più grande, una tessera di un mosaico o un mattoncino della Lego in un castello dei Ninja-go; non è un caso che i miei personaggi continuino a entrare e uscire da un romanzo all'altro, facendo pure qualche capatina nei racconti. Nell'esergo della raccolta *Il giorno che diventammo umani* c'era scritta questa frase di Darwin (che per inciso è uno degli ispiratori della gran parte delle mie storie): «Scopo del presente volume è la parte che i lombrichi hanno avuto nella formazione dello strato di terra vegetale e che copre tutta la superficie terrestre in ogni contrada discretamente umida». E poiché la raccolta, come può verificare chiunque, non parla di questo, è probabile che stia parlando di un altro libro che non ha visto ancora la luce. Ma perché non pubblicare un romanzo sui lombrichi? Perché è quel genere di cose che tipicamente ci si riserva per le uscite postume, quando il giudizio dei lettori diventa più benevolo e più chiaro, alla critica, le intenzioni dell'autore.